

Edward W. Said

COVERING ISLAM

**COME I MEDIA E GLI ESPERTI DETERMINANO
LA NOSTRA VISIONE DEL RESTO DEL MONDO**

a cura di Marco Gatto

TRANSEUROPA

DIFFERENZE

*Collana diretta da Gianni Vattimo
e Santiago Zabala*

Nella stessa collana:

1. H. G. Gadamer, *Lettura, scrittura e partecipazione*
2. M. Adinolfi, *Una passione senza misura*
3. R. Rorty, *Verità e libertà*
4. C. Dotolo, *Abitare i confini*
5. A. Ganji, *Iran, Islam e democrazia*
6. Slavoj Žižek, John Milbank, *La mostruosità di Cristo*
7. Slavoj Žižek, John Milbank, *San Paolo Reloaded*

TITOLO ORIGINALE:

*Covering Islam: How the Media and the Experts Determine
How We See the Rest of the World (ed. 1996)*

Traduzione di Marco Gatto (*Introduzione alla prima edizione,
Introduzione alla seconda edizione, La storia dell'Iran*),
Caterina Giannottu (*Introduzione alla prima edizione,
Introduzione alla seconda edizione, Sapere e potere*)
e Marco Montemurro (*L'Islam come notizia*)

*L'editore intende ringraziare il curatore Marco Gatto
per il sostegno e l'aiuto nell'acquisizione dei diritti dell'opera.*

© COPYRIGHT 1981, 1997, EDWARD W. SAID
ALL RIGHTS RESERVED

© 2012 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801946

COPERTINA: IDEA, PROGETTO GRAFICO E LETTERING DI FLORIANE POUILLOT
L'EDITORE È A DISPOSIZIONE DEGLI EVENTUALI DETENTORI
DI DIRITTI CHE NON SIA STATO POSSIBILE RINTRACCIARE.

INDICE

<i>Introduzione alla prima edizione (1981)</i>	IX
<i>Introduzione alla seconda edizione (1996)</i>	XXXIII
Capitolo primo, <i>L'Islam come notizia</i>	I
I. L'Islam e l'Occidente	I
II. Comunità interpretative	37
III. L'episodio della <i>principessa</i> e il suo contesto	72
Capitolo secondo, <i>La storia dell'Iran</i>	83
I. La guerra santa	83
II. La perdita dell'Iran	96
III. Ipotesi nascoste e non verificate	111
IV. Un altro paese	123
Capitolo terzo, <i>Sapere e potere</i>	135
I. Politiche di interpretazione dell'Islam: ortodossia e sapere antitetico	135
II. Conoscenza e interpretazione	164

A Mariam

INTRODUZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE (1981)

Questo è il terzo e ultimo libro di una serie in cui ho tentato di analizzare i rapporti moderni tra Islam, mondo arabo e Oriente, da un lato, e Occidente (Francia, Gran Bretagna e, in particolare, Stati Uniti), dall'altro. *Orientalismo* è il più generale dei tre; ripercorre le tracce di questi rapporti a partire dall'invasione napoleonica dell'Egitto, attraversa il grosso del periodo coloniale e la nascita degli studi orientalistici moderni in Europa durante il Diciannovesimo secolo, fino alla fine dell'egemonia imperiale francese e britannica successiva al secondo conflitto mondiale e al sorgere, allora come oggi, del dominio americano. Il tema che sottende *Orientalismo* è l'apparentamento tra conoscenza e potere.¹ Il secondo libro, *La questione palestinese*, offre una storia dettagliata del conflitto tra gli originari abitanti della Palestina, arabi in maggioranza musulmani, e il movimento sionista (che diventerà in seguito Israele), la cui provenienza e il cui modo di affrontare la realtà «orientale» della Palestina sono ampiamente occidentali. In maniera più esplicita che in *Orientalismo*, il mio studio sulla Palestina cerca inoltre di riportare alla luce ciò che si nasconde sotto la superficie dell'immagine occidentale dell'Oriente – in questo caso, la lotta nazionale palestinese per l'autodeterminazione.²

1. Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [1978], Milano, Feltrinelli, 1999.

2. Id., *La questione palestinese* [1979], Roma, Gamberetti, 1995.

In *Covering Islam* l'argomento è più strettamente contemporaneo: la risposta occidentale, e in particolare americana, a un mondo islamico percepito fin dai primi anni Settanta come immensamente importante e tuttavia irrimediabilmente problematico e tormentato. Tra le cause di tale percezione vanno annoverate la scarsità di fonti energetiche, con particolare riguardo al petrolio arabo e persiano del Golfo, l'OPEC,³ nonché i devastanti effetti sulle società occidentali dell'inflazione e dei bilanci energetici drammaticamente costosi. Oltre a questo, la rivoluzione iraniana e la crisi degli ostaggi ha dato prove allarmanti di quello che ha finito con l'essere chiamato «il ritorno dell'Islam». Per finire, si è verificata la recrudescenza del nazionalismo radicale all'interno del mondo islamico, con l'aggiunta particolarmente sfortunata della ripresa in loco dell'ostilità tra superpotenze. Esempio della prima è la guerra Iran-Iraq; della seconda, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e i preparativi americani per una forza di intervento rapido nel Golfo.

Anche se il gioco di parole in *Covering Islam* apparirà evidente a chiunque prosegua nella lettura del libro,⁴ vale la pena di tracciare una semplice spiegazione d'apertura. Una delle affermazioni che faccio sia qui che in *Orientalismo* è che il termine «Islam», così come viene oggi usato, sembra possedere un significato semplice, ma in realtà è un miscuglio di fantasia e ideologia, e semplificazione di una religione chiamata Islam. In nessun senso c'è una relazione diretta tra l'«Islam» come viene comunemente inteso in Occidente e l'enorme varietà di vite che si dispiega all'interno del mondo dell'Islam, con i suoi più di 800.000 adepti, i suoi milioni di chilometri quadrati di territorio in Africa e Asia, i tanti stati, le numerose storie e culture. D'altra parte, l'«Islam» rappresenta una cattiva notizia oggi per l'Occidente, per motivi che discuterò più avanti nel corso del libro. In questi ultimi anni, specialmente

3. [Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio, NdT.]

4. [Qui l'autore si riferisce al doppio e ambiguo significato di *covering*, inteso sia come "rappresentazione" giornalistica e mediatica di un soggetto, sia come "copertura" d'esso. Nel testo, si è cercato di esplicitare, secondo i casi, entrambi i sensi. Lo stesso titolo del libro reca in sé la doppia valenza del verbo *to cover*, cui spesso Said associa *to cover up*, che significa più strettamente "velare" o "insabbiare", "occultare", NdT.]

da quando gli avvenimenti in Iran hanno attratto così fortemente l'attenzione europea e americana, i media hanno rappresentato l'Islam: lo hanno ritratto, l'hanno caratterizzato, analizzato, ci hanno fatto sopra dei corsi estemporanei e di conseguenza l'hanno fatto diventare «conosciuto». Ma, come suggerisco, questa rappresentazione, e con essa l'opera di esperti accademici sull'Islam, strateghi geopolitici che parlano della «mezzaluna della crisi», tuttologi che deplorano il «declino dell'Occidente», è totalmente fuorviante. Ha trasmesso ai consumatori di notizie la sensazione di aver capito l'Islam senza averli messi in guardia che una gran parte di tale rappresentazione muscolare si basa su materiale tutt'altro che obiettivo. In molte occasioni l'«Islam» ha dato manforte non solo a evidenti falsi, ma anche a espressioni di etnocentrismo senza freni, di ostilità culturali, o addirittura razziali, liberamente vaganti e al tempo stesso paradossalmente profonde. Tutto questo ha avuto luogo come parte di ciò che si presume debba essere un'onesta, responsabile ed equilibrata restituzione mediatica dell'Islam. A parte il fatto che né il cristianesimo né l'ebraismo, entrambi i quali stanno passando un periodo di rinnovato vigore, vengono trattati in modo così visceralmente emotivo, c'è comunque il presupposto incontestabile che l'Islam possa essere caratterizzato senza alcuna limitazione mediante una manciata di generalizzazioni sconsiderate e abbondantemente stereotipate. E comunque si suppone sempre che l'«Islam» di cui si parla sia un oggetto reale e concreto là dove capita che si trovino anche le «nostre» riserve di greggio. Con questo tipo di rappresentazione è avvenuta anche una buona quantità di occultamenti. Quando il «New York Times» deve dare spiegazione di una resistenza iraniana particolarmente tenace a un attacco iracheno, ricorre alla formula della «predilezione sciita per il martirio». Frasi come questa hanno superficialmente una certa plausibilità, ma io credo che in realtà servano a coprire buona parte delle manchevolezze del reporter. Non conoscere la lingua è solo parte di una più vasta ignoranza, dal momento che spesso il reporter viene spedito in un paese straniero con nessuna preparazione e nessuna esperienza, per il fatto che è bravo a mettere insieme qualcosa in poco tempo o perché già si trova più o meno

nelle vicinanze del luogo dove si verificano le notizie da prima pagina. E così invece di cercare di capirne qualcosa di più del paese, il reporter agguanta quello che si trova più a portata di mano, di norma un cliché o qualche frammento di buonsenso giornalistico che è poco probabile che i lettori a casa mettano in dubbio. Con circa trecento giornalisti a Teheran nei primi giorni della crisi degli ostaggi e neanche uno tra loro che parlasse persiano, non c'è da meravigliarsi che tutte le corrispondenze da Teheran ripetessero gli stessi triti resoconti su quel che stava succedendo; e nel frattempo passavano inosservati altri eventi politici in Iran che non potevano essere facilmente etichettati come esempi di «mentalità islamica» o di «antiamericanismo».

Le due attività concomitanti di “rappresentazione” e “copertura” dell'Islam hanno eliminato la complessità della situazione che vorrebbero interpretare e comunicare. L'Islam è un caso sia paradigmatico che particolare, a causa della sua presenza in Occidente così antica e ben definita. Con questo voglio dire che, come *magna pars* del mondo postcoloniale, l'Islam non appartiene né all'Europa, né, come il Giappone, al gruppo delle nazioni industriali avanzate. È stato considerato facente parte del campo dei paesi in via di sviluppo, che è un altro modo di dire che le società islamiche sono state considerate per almeno tre decenni come bisognose di “modernizzazione”.

L'ideologia della modernizzazione ha prodotto un certo modo di vedere l'Islam il cui culmine e il cui apice sono rappresentati rispettivamente dall'immagine dello shah dell'Iran come «moderno» capo di stato, e dall'immagine del collasso del regime, che fu considerato come un precipitare nel fanatismo di una religione medioevale.

D'altronde l'«Islam» è stato sempre rappresentato come una minaccia particolare per l'Occidente, per le ragioni che ho già discusso in *Orientalismo* e che riprendo in esame in questo libro. Di nessun'altra religione o insieme culturale si può dire come accade oggi per l'Islam che rappresenti una minaccia per la civiltà occidentale. Non è casuale che i sommovimenti e i tumulti che oggi avvengono nel mondo musulmano (e che hanno molto più a che vedere

con fattori sociali, economici e storici piuttosto che con l'unilateralità dell'Islam) abbiano messo a nudo i limiti degli ingenui cliché orientalisti sui «fatalistici» musulmani, *senza* produrre alcunché che ne prendesse il posto, se si eccettua la nostalgia dei vecchi tempi, quando gli eserciti occidentali governavano quasi tutto il mondo musulmano dal Subcontinente Indiano fino al Nordafrica. Il recente successo di libri, giornali e di esponenti pubblici che premono per una rioccupazione della regione del Golfo giustificandola con la barbarie islamica è parte di questo stesso fenomeno. Non è meno da notare che quest'epoca abbia visto l'ascesa alla notorietà in America di "esperti" come il neozelandese J. B. Kelly, già professore di Storia dell'impero nel Wisconsin, un tempo consigliere dello sceicco Zayd di Abu Dhabi,⁵ oggi fortemente critico dei musulmani e degli occidentali moderati, che, a differenza di Kelly, si sono venduti ai petrolieri arabi. Non c'è stata una sola delle saltuarie recensioni critiche del suo libro che avesse trovato nulla da ridire sull'atavismo sorprendentemente chiaro del paragrafo conclusivo, che merita di essere citato per il suo puro afflato di conquista imperiale e per la sua assai poco celata posizione razzista:

Quanto tempo resti all'Europa Occidentale per salvaguardare o consolidare la sua eredità strategica a est di Suez, è impossibile da prevedere. Finché durava la *pax Britannica*, vale a dire dal quarto o quinto decennio del diciannovesimo secolo fino a metà del secolo attuale, la tranquillità ha regnato nel mare orientale e attorno alle bocche dell'oceano indiano occidentale. Ancora vi aleggia una calma effimera, ombra residua del vecchio ordine imperiale. Se la storia dei quattro o cinquecento anni passati ci insegna qualcosa, è che tale fragile pace non potrà durare ancora molto. La maggior parte dell'Asia sta scivolando nel dispotismo, la maggior parte dell'Africa nella barbarie – in breve, cioè, nello stato in cui si trovava quando Vasco de Gama ha doppiato per primo il Capo, gettando le fondamenta del dominio portoghese in Oriente... L'Oman è ancora la chiave di volta del Golfo e delle sue rotte marittime,

5. Per un riferimento diretto, cfr. Robert Graham, *The Middle East Muddle*, in «New York Review of Books», 23 ottobre 1980, p. 26.

così come Aden resta la chiave per il passaggio del Mar Rosso. Le potenze occidentali hanno già buttato via una di queste chiavi; l'altra, tuttavia, è ancora alla loro portata. Se abbiano o no la capacità di afferrarla, come i capitani generali portoghesi tanto tempo fa, è ancora da vedersi.⁶

Sebbene il suggerimento di Kelly secondo cui il colonialismo portoghese del quindicesimo e sedicesimo secolo sia la guida più appropriata per i politici occidentali contemporanei possa colpire qualche lettore per le sue tinte pittoresche, è la sua semplificazione della storia a essere assai rappresentativa delle tendenze attuali. Il colonialismo, sostiene Kelly, ha portato la tranquillità, come se la sottomissione di milioni di persone ammontasse a poco più di un idillio; i loro desideri calpestati, la loro storia distorta e il loro sfortunato destino non contano, fintanto «noi» si possa continuare a godere di ciò che «ci» serve – risorse preziose, regioni strategiche a livello politico e geografico e un ampio bacino di manodopera indigena a buon mercato. L'indipendenza di nazioni in Africa e in Asia dopo secoli di dominio coloniale è liquidata come un ritorno alla barbarie o al dispotismo. L'unica via che rimane aperta, in risposta a ciò che descrive come il vigliacco smantellamento del vecchio ordine imperiale, è, secondo Kelly, una nuova invasione. E sotto un tale invito all'Occidente a riprendersi quel che è di diritto «nostro», c'è il profondo disprezzo per la cultura islamica indigena dell'Asia, che Kelly vuole governata da «noi».

Lasciamo pietosamente da parte la logica retrograda dello scritto di Kelly, che gli ha procurato le deferenti lodi della destra intellettuale americana, da William F. Buckley a «New Republic». A essere interessante nel panorama che Kelly prospetta è che, di fronte a problemi complessi, venga preferita una soluzione prefabbricata, specie quando si raccomanda un'azione di forza contro l'«Islam». Nessuno racconta quel che succede nello Yemen, per esempio, o in Turchia o al di là del Mar Rosso in Sudan, Mauritania, Marocco o anche in Egitto. Silenzio sulla stampa, tutta impegnata a discettare

6. J. B. Kelly, *Arabia, The Gulf, and the West: A Critical View of the Arabs and Their Oil Policy*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1980, p. 504.

sulla crisi degli ostaggi nell'ambasciata americana a Teheran; silenzio dal mondo accademico, occupato a far da consigliere all'industria petrolifera e al governo su come prevedere le tendenze nel Golfo; silenzio nel governo, che reperisce informazioni soltanto dove i «nostri» amici (come lo shah o Anwar Sadat) ci dicono di cercarle. L'«Islam» non è altro che l'usurpatore delle riserve occidentali di petrolio; poco altro conta, poco altro merita attenzione.

Data la situazione attuale degli studi accademici sull'Islam, non c'è granché da trovare che meriti una rettifica. L'intero campo è piuttosto marginale per la cultura in generale, mentre rappresenta una risorsa per le attività del governo e delle multinazionali. Tutto ciò ha impedito di occuparsi di Islam in modo da poterci dire qualcosa in più sul già noto e di andare al di là della superficie delle società islamiche. E ci sono anche numerosi problemi di ordine intellettuale e metodologico che hanno bisogno di puntualizzazione. Esiste un "oggetto" come il comportamento islamico? Cosa collega l'Islam a livello di vita quotidiana con l'Islam a livello di dottrina nelle diverse società islamiche? Quanto è realmente utile il concetto di «Islam» per capire il Marocco e l'Arabia Saudita e la Siria e l'Indonesia? Se si arriva a realizzare, come molti studiosi hanno fatto notare di recente, che la dottrina islamica può servire a giustificare il capitalismo quanto il socialismo, la militanza quanto il fatalismo e l'ecumenismo quanto il localismo, cominciamo a percepire il terribile divario tra le descrizioni accademiche dell'Islam (che finiscono inevitabilmente come caricature sui media) e le realtà diversificate che si trovano all'interno del mondo islamico.

E tuttavia c'è accordo nel considerare l'Islam come una sorta di capro espiatorio per tutto quello che capita di spiacevole nel nuovo ordine politico, sociale ed economico. Per la destra, l'Islam rappresenta la barbarie; per il centro una sorta di sgradevole esotismo. In entrambi i campi, tuttavia, si concorda che, anche se si sa abbastanza poco sul mondo islamico, non ci sia granché di accettabile in esso. Quel che c'è di valore nell'Islam è principalmente l'anticomunismo, con l'ulteriore ironia che l'anticomunismo nel mondo islamico è stato sinonimo di regimi repressivi pro-americani. Zia al Haq, in Pakistan, è un perfetto caso da manuale.

Lungi dall'essere una difesa dell'Islam – progetto improbabile quanto futile per i miei scopi – questo libro descrive l'uso che si fa dell'«Islam» in Occidente, e, sebbene dedichi meno tempo a farlo, in molte società islamiche. Quindi criticare gli abusi sull'Islam in Occidente non vuol dire assolutamente che si dimentichi quanto accade nelle società islamiche. Il fatto è che in molte – fin troppe – società islamiche la repressione, l'abolizione delle libertà individuali e regimi non rappresentativi e spesso minoritari vengono falsamente legittimati o cavillosamente giustificati con riferimento all'Islam, che dal punto di vista della dottrina è altrettanto poco da biasimare di qualsiasi altra delle grandi religioni universali. Capita raramente che gli abusi dell'Islam corrispondano (o abbiano a vedere con) al potere o all'autorità eccessivi dello stato centrale.

Ritengo nondimeno che, anche se non si biasima tutto quel che c'è di morboso in Occidente rispetto all'Islam, abbiamo il dovere di esaminare il rapporto tra il discorso occidentale sull'Islam e ciò che, per reazione, le diverse società musulmane elaborano a proposito dell'Occidente.

La dialettica tra i due – dato che per molte parti del mondo islamico l'Occidente, sia come ex potenza coloniale che come partner commerciale attuale, è un interlocutore assai importante – ha prodotto quello che Thomas Franck e Edward Weisband hanno chiamato «politica globale»,⁷ che è il vero oggetto di questo libro. Il va e vieni tra Occidente e Islam, le sfide e le risposte, l'apertura di alcuni spazi retorici e la chiusura di altri: tutto ciò costituisce la «politica mondiale» attraverso la quale ciascuna delle due parti valuta le situazioni, giustifica comportamenti, prevede scelte o cerca di spingere l'altro verso un'alternativa. Così, quando gli iraniani si impadronirono dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, la loro non era soltanto una risposta all'accoglienza negli Stati Uniti del deposed shah, ma anche a ciò che percepivano come una lunga storia di umiliazioni inflitte loro dalla superiore potenza americana: gli interventi americani del passato «parlavano» di un'interferenza costante nelle loro vite, e in qualità di mu-

7. Thomas N. Franck e Edward Wiesband, *World Politics: Verbal Strategy Among the Superpowers*, New York, Oxford University Press, 1971.

sulmani che, sentendo di esser stati prigionieri nella propria terra, per reazione avevano preso in ostaggio gli americani e li tenevano prigionieri in territorio statunitense. Sebbene fossero le azioni in sé a essere importanti, sono state le parole e le situazioni di potere cui alludevano che hanno spianato la strada e che hanno reso possibili le azioni. Si tratta, ritengo, di un esempio di grande importanza, perché sottolinea la stretta relazione che lega linguaggio a realtà politica, almeno per quanto concerne il dibattito sull'Islam. La cosa più difficile da accettare per la maggior parte degli esperti accademici di Islam è ammettere che quel che dicono e fanno in qualità di studiosi è radicato in un contesto profondamente e, per certi aspetti, offensivamente politico. Tutto ciò che riguarda lo studio dell'Islam nell'Occidente contemporaneo è saturo di importanza politica, ma difficilmente chi scrive di Islam, da esperto o meno, lo ammetterà. Si ritiene che l'obiettività sia inerente a qualsiasi discorso colto su altre società, nonostante la lunga storia di preoccupazioni politiche, morali e religiose presenti in tutte le società, sia occidentali che islamiche, verso lo straniero, l'estraneo e il diverso. In Europa, per esempio, l'Orientalista è per tradizione legato direttamente agli uffici coloniali. Ciò che abbiamo appena cominciato a capire – ovvero fino a che punto arrivasse la stretta cooperazione tra studi accademici e conquista militare coloniale diretta (come nel caso dell'osannato orientalista olandese C. Snouck Hurgronje, che ha sfruttato la fiducia che si era conquistata tra i musulmani per pianificare e mettere in atto la brutale guerra olandese contro la popolazione di Sumatra) –⁸ è al contempo istruttivo e deprimente. Eppure continuano a venir fuori articoli e libri che proclamano la natura non politica degli studi occidentali, i frutti degli insegnamenti orientalisti e il valore «obiettivo» delle valutazioni degli esperti. Nel medesimo tempo non si trova quasi nessun esperto dell'«Islam» che non sia stato consulente o addirittura dipendente del governo, di qualche mul-

8. Cfr. Paul Marijnjs, *De Dubbelrol vane en Islam-Kennen*, in «NRC Handelsblad», 12 dicembre 1979. L'articolo di Marijnjs sintetizza una ricerca su Snouck Hurgronje effettuata dal professor Van Koningveld della Facoltà Teologica della University of Leiden, Sono grato a Jonathan Beard per avermi segnalato l'articolo, e al professor Jacob Smith per l'ausilio nella traduzione.

tinazionale o dei media. Il mio parere è che tali forme di collaborazione debbano essere prese in considerazione, e non soltanto per ragioni morali, ma anche intellettuali. Diciamo che ogni discorso sull'Islam è, se non del tutto viziato, perlomeno colorato dalla situazione politica, economica e intellettuale in cui nasce: e questo è vero a est come a ovest. Per molte evidenti ragioni, non è troppo esagerato dire che *ogni* discorso sull'Islam ha un coinvolgimento in una qualche autorità o in qualche potere. Non intendo d'altra parte dire che tutti gli studi o gli scritti sull'Islam siano di conseguenza inutili. Al contrario, credo che siano più spesso utili che no, e assai rivelatori degli interessi di cui sono al servizio. Non posso dare per certo che su argomenti riguardanti la società umana esista qualcosa come una verità assoluta o una conoscenza perfettamente vera; forse cose del genere esistono soltanto in astratto – affermazione che non trovo difficile da accettare – ma, nella realtà di oggi, la verità su argomenti come l'Islam è legata a doppio filo a chi se ne fa artefice e comunicatore. Faccio notare che una posizione del genere non prescinde da un giudizio di valore (buono, cattivo, indifferente) né dalla possibilità di parlare con precisione delle cose. Chiedo soltanto che chiunque parli di Islam tenga a mente quel che qualunque studente di letteratura del primo anno sa: che leggere o scrivere testi sull'umana realtà mette in gioco assai più fattori di quanti ne siano contenuti (o giustificati) da etichette come "obiettivo".

È per questo che mi prendo la briga di identificare la situazione dalla quale scaturiscono determinate affermazioni, e perché sia così importante definire i gruppi sociali che hanno interessi nell'Islam. Perché per l'Occidente, in generale, e per gli Stati Uniti, in particolare, la confluenza di interessi che si scarica sull'Islam è assai notevole, così come per i gruppi che li compongono (l'accademia, le grandi corporazioni, i media, il governo) e per la relativa mancanza di dissenso dall'ortodossia che questa situazione particolare ha creato. Il risultato è stata un grossolana semplificazione dell'«Islam», così da poter perseguire numerosi obiettivi manipolativi, dall'evocazione di una nuova Guerra fredda alla mobilitazione per una possibile invasione, dall'istigazione all'odio razziale alla continua denigrazione dei

musulmani e degli arabi.⁹ Ben poco di ciò, ritengo, è nell'interesse della verità; e in ogni caso viene sempre negata la verità di tali intenti manipolativi. Invece, si fanno affermazioni e si perseguono scopi mistificatori con un bel contorno di accademia e di competenza specialistica. Una conseguenza divertente è che quando i paesi musulmani fanno donazioni alle Università per cattedre di studi arabi o musulmani, scoppia una gran bagarre liberale sulle interferenze straniere nell'università americana, ma non si sentono analoghe lamentele se lo fanno il Giappone o la Germania. E per quanto concerne le pressioni delle grandi corporazioni sull'università, anche questo viene giudicato nella sana natura delle cose.¹⁰ Non vorrei sembrare troppo vicino alla definizione del cinico data da Oscar Wilde – colui che sa il prezzo di ogni cosa ma il valore di nessuna – tuttavia devo a questo punto dire che riconosco la necessità di opinioni informate e competenti; è verosimile che gli Stati Uniti, in quanto grande potenza, abbiano atteggiamenti e politiche verso il resto del mondo che potenze minori non hanno; e che ci sono buone speranze in un miglioramento della sconcertante situazione attuale. Allo stesso modo, non credo affatto così fortemente nella categoria di «Islam» utilizzata e condivisa da tanti esperti, da politici e intellettuali in genere; penso al contrario che sia stata più di impedimento che d'aiuto. Al contrario, credo realmente nell'esistenza di un senso critico e in cittadini capaci e desiderosi di usarlo per andare oltre gli interessi particolari degli esperti e delle loro *idées reçues*. Usando le capacità di buon lettore critico per sceverare il senso dal nonsenso, ponendo domande giuste e pretendendo risposte pertinenti, ognuno può ottenere conoscenza sia dell'«Islam» che del mondo islamico, nonché degli uomini e delle donne che vi appartengono, ne parlano le lin-

9. Per un resoconto dettagliato dell'intero contesto, vedi Noam Chomsky e Edward S. Herman, *La Washington connection e il fascismo nel Terzo mondo e Dopo il cataclisma. L'Indocina del dopoguerra e la ricostruzione dell'ideologia imperiale*, primo e secondo volume de *L'economia politica dei diritti umani* [1979], Milano, Baldini & Castoldi, 2005 e 2006. Per un'analisi di valore sulla pittura del diciannovesimo secolo, cfr. Ronald T. Takaki, *Iron Cages. Race and Culture in 19th Century America*, New York, Alfred A. Knopf, 1979.

10. Per un buon resoconto di come le grandi imprese influenzano l'università, vedi David F. Noble e Nancy E. Pfund, *Business Goes Back to College*, in «The Nation», 20 settembre 1980, pp. 246-252.

gue, respirano l'aria, creano le loro storie e le loro società. A questo punto inizia la conoscenza umanistica, e si comincia ad assumere la responsabilità di tale conoscenza. Ho scritto questo libro per tale scopo.

Parti del primo e del secondo capitolo sono già apparse in «The Nation» e in «Columbia Journalism Review». Sono particolarmente riconoscente verso Robert Manoff, che durante il suo troppo breve incarico di editor alla «Columbia Journalism Review» ne aveva fatto una pubblicazione eccitante.

Nel corso delle ricerche di materiale per varie parti del libro ho avuto la competente assistenza di Douglas Baldwin e Philip Shehadé. Paul Lipari ha dato al manoscritto la sua forma finale con l'abituale efficienza e competenza letteraria. Sono grato ad Albert Said per la sua generosa assistenza.

Ho un debito particolare con il mio caro collega Eqbal Ahmad, la cui conoscenza enciclopedica e le cui attenzioni costanti hanno sostenuto molti di noi in momenti di confusione e difficoltà. James Peck ha letto il manoscritto in una delle sue prime versioni e mi ha dato suggerimenti brillanti e dettagliati per la revisione, sebbene non abbia naturalmente alcuna responsabilità per gli errori rimanenti. Ho però piacere a riconoscere il suo indispensabile aiuto. Jeanne Morton della Pantheon Books ha editato il manoscritto con tatto e attenzione, e anche a lei sono assai grato. Devo un ringraziamento anche ad André Schiffrin.

Mariam Said, alla quale è dedicato questo libro, mi ha virtualmente tenuto in vita durante la scrittura. Per il suo amore, la sua compagnia e la sua presenza vivificante, il mio grazie più sentito.

E. W. S.
ottobre 1980
New York

Poscritto

Il 20 gennaio 1981 i cinquantadue americani tenuti prigionieri per 444 giorni nell'Ambasciata degli Stati Uniti hanno finalmente lasciato l'Iran. Pochi giorni dopo sono arrivati negli Stati Uniti accolti da una felicità genuina del Paese nel vederli tornare. Il «ritorno degli ostaggi», come finì per essere chiamato, divenne l'evento mediatico di tutta una settimana. Ci furono molte ore di intrusive e lacrimose trasmissioni televisive dal vivo mentre i «tornati» venivano trasportati prima in Algeria, quindi in Germania, poi a West Point e a Washington, e infine nelle varie città d'origine. La maggior parte dei quotidiani e delle riviste nazionali pubblicarono supplementi su questo ritorno, che spaziavano da analisi informate di come si fosse arrivati all'accordo finale tra Iran e Stati Uniti e di quel che quest'accordo comportava, alla celebrazione dell'eroismo americano e della barbarie iraniana. Qua e là venivano sparsi racconti personali sull'epopea degli ostaggi, spesso infiocchettati da giornalisti intraprendenti e conditi di un'allarmante disponibilità di così tanti psichiatri ansiosi di spiegare ciò che gli ostaggi *realmente* stavano passando. Mentre si tenevano discussioni (molto) serie sul passato e sul futuro che andarono ben oltre il livello dei nastri gialli, divenuti il simbolo della prigionia iraniana, la nuova amministrazione decideva come intervenire. Le analisi sul passato si focalizzarono sull'opportunità che gli Stati Uniti addivenissero (con onore o meno) all'accordo con l'Iran. Il 31 gennaio 1981 «New Republic» prevedibilmente attaccò il «riscatto» e l'amministrazione Carter per il patteggiamento con i terroristi; quindi condannò l'«affermazione legalmente opinabile» di venire a patti con le richieste iraniane, così come l'uso da intermediario dell'Algeria, un paese «ben avvezzo a ospitare terroristi e a riciclare i riscatti». La discussione sul futuro era ristretta all'interno della guerra al terrorismo dichiarata dall'amministrazione Reagan. Questa, e non i diritti umani, era la nuova priorità della politica degli Stati Uniti, finanche al punto di «sostenere regimi moderatamente repressivi» se si trovano a essere alleati.

Conseguentemente, Peter C. Stuart, sul numero del 29 gennaio del «Christian Science Monitor», sostenne che le audizioni del

Congresso probabilmente vertessero sui «termini dell'accordo per il rilascio degli ostaggi [...], il trattamento degli ostaggi [...], la sicurezza dell'ambasciata [...] [e, quasi in aggiunta,] le future relazioni Iran-Stati Uniti». In pieno accordo con lo spettro di problemi esplorato dai media durante la crisi, non c'è stata una sola analisi accurata del significato del trauma iraniano, del futuro e del suo significato storico. Il «Sunday Times» di Londra riporta il 26 gennaio che, prima di lasciare la carica, il presidente Carter si dice abbia consigliato al Dipartimento di Stato di «di sollevare un'ondata pubblica di risentimento contro gli iraniani». Che il fatto sia vero o meno, sembra fosse almeno plausibile, visto che nessun uomo pubblico e pochi opinionisti o giornalisti si mostrarono interessati a riesaminare la lunga storia di interventismo degli Stati Uniti in Iran e nel mondo islamico. C'è stato un gran parlare sulla dislocazione di truppe in Medio Oriente; ma, di contro, quando si tenne il summit islamico a Taif nell'ultima settimana di gennaio, i media statunitensi hanno fatto di tutto per ignorarlo.

Idee di ritorsioni punitive e magniloquenti affermazioni sull'uso della forza militare americana furono accompagnate da un'elaborazione sinfonica dell'odissea degli ostaggi e del loro ritorno trionfale. Le vittime vennero d'un tratto trasformate in eroi (con comprensibile scorno di vari gruppi di veterani ed ex prigionieri di guerra) e in simboli di libertà, mentre i loro carcerieri in bestie subumane. A questo riguardo, il «New York Times» scrisse, in un editoriale del 22 gennaio, «che rabbia e disgusto nascono in queste prime ore dal rilascio», e quindi, dopo averci riflettuto per un po', se ne uscì il 28 gennaio con le seguenti domande: «Che avremmo dovuto fare? Minare i porti o far sbarcare marines? Oppure sganciare qualche bomba che avrebbe potuto spaventare nemici, si suppone, razionali? Ma l'Iran era – è – razionale?» Certo che, come scrisse Fred Halliday sul «Los Angeles Times» del 25 gennaio, c'era parecchio da criticare in Iran, dal momento che la religione e i continui rivolgimenti si erano rivelati incapaci di costruire uno stato moderno in grado di provvedere a quelle decisioni quotidiane utili alla maggioranza della popolazione. Come posizione internazionale, l'Iran era isolato e vulnerabile. Ed era di certo più che evidente

che gli studenti dentro l'Ambasciata non fossero stati affatto teneri con i prigionieri. Eppure, neanche i cinquantadue ostaggi erano mai arrivati a dire di essere stati torturati o sistematicamente sottoposti a brutalità: ciò emerge dalla trascrizione della loro conferenza stampa a West Point (vedi il «New York Times» del 28 gennaio), dove Elisabeth Swift dice in maniera esplicita che «Newsweek» aveva travisato le sue parole, inventandosi storie di torture (molto amplificate dai media) che non avevano avuto niente a che vedere con la realtà.

Dopo il ritorno degli ostaggi si determinò nei media e nella cultura generale il salto da un'esperienza specifica – sgradevole, angosciata e miserevolmente lunga – alle massicce generalizzazioni su Iran e Islam. In altre parole, ancora una volta le dinamiche politiche di un'esperienza storica complessa vennero completamente cancellate da un'incredibile amnesia. E si tornò al punto di prima. Gli iraniani furono ridotti a «fondamentalisti pazzi» da Bob Ingle nell'«Atlanta Constitution» del 23 gennaio; Claire Sterling nel «Washington Post» del 23 gennaio argomentava che la vicenda dell'Iran era una manifestazione «della Prima Decade del Terrore», la guerra dei terroristi contro la civiltà. Per Bill Green, sulla stessa pagina del «Post», «l'oscenità iraniana» faceva nascere la possibilità che «la libertà della stampa» nel pubblicare notizie riguardo all'Iran potesse «trasformarsi in un'arma puntata dritto al cuore del nazionalismo e dell'autostima americani». Una tale combinazione di fiducia e di insicurezza viene in un certo senso sminuita dallo stesso Green quando poco più avanti si domanda se la stampa «ci» abbia aiutato a capire la «rivoluzione iraniana», domanda che trova facile risposta da parte di Martin Konracke sul «Wall Street Journal» del 29 gennaio, quando scrisse che «la televisione americana (con rare eccezioni) ha trattato la crisi iraniana o come un'esibizione di mostri, inscenando autoflagellazioni e pugni levati, o come una soap opera».

Tuttavia, ci sono stati alcuni giornalisti che hanno riflettuto seriamente. H. D. S. Greenway riconobbe sul «Boston Globe» del 21 gennaio che «l'ossessione americana per la crisi degli ostaggi ha causato danni agli interessi americani distogliendo da altre

e più pressanti (situazioni di) crisi», con la capacità di arrivare a una conclusione chiara: «Le realtà di un mondo pluralizzato non cambieranno, e la nuova amministrazione dovrà fare i conti con i limiti concreti del potere nel tardo ventesimo secolo.» Scrivendo lo stesso giorno sul «Globe» Steven Erlanger lodò Carter per aver disinnescato la crisi ed essere quindi riuscito a orientare il dibattito verso «meno passione e più ragione». Sull'altro versante, «New Republic» (31 gennaio) censurava il «sempre accomodante “Globe”», come a dire che l'Iran è gestito meglio se lo si tratta come un'aberrazione nel processo di ricostruzione della potenza americana e nella lotta al comunismo. In realtà questa linea sostanzialmente militante venne elevata al rango di ideologia americana semi-ufficiale. In *The purposes of American Power* («Foreign Affairs», inverno 1980-81) Robert W. Tucker chiede che si giunga a un nuovo corso tra i sostenitori della «risorta America» e «l'isolazionismo». Però propone per il Golfo Persico e per il Centroamerica una politica di esplicito interventismo dal momento che, dice, gli Stati Uniti non possono «permettere» né modifiche dell'equilibrio interno né estensione dell'influenza sovietica. E in qualunque caso, sta agli Stati Uniti decidere quali cambiamenti siano accettabili e quali inaccettabili. Così un collega di tali idee, Richard Pipes di Harvard, propone che la nuova amministrazione riclassifichi il mondo in due semplici categorie: nazioni procomuniste e nazioni anticomuniste.

Se il ritorno alla Guerra fredda sembra da un lato aver portato a una nuova assertività, dall'altro ha anche incoraggiato la rinascita di auto-illusioni. I nemici comprendono chiunque chieda all'Occidente di prendere in considerazione il proprio passato, non tanto come colpa quanto come presa di coscienza: questi popoli vanno semplicemente ignorati. Un esempio simbolico assai significativo si è verificato durante la conferenza di West Point. Una persona tra il pubblico affermò che era «il massimo dell'ipocrisia parlare di tortura da parte del governo americano» quando gli Stati Uniti avevano incoraggiato le mutilazioni degli iraniani durante l'epoca Pahlevi. Bruce Laingen, *chargé d'affaires* presso l'Ambasciata di Teheran e diplomatico di lungo corso in Iran, disse per due volte di non aver udito la domanda, e si spostò rapidamente sul ben più congeniale argomento

della brutalità iraniana e dell'innocenza americana. Nessun esperto, nessuna personalità mediatica o figura governativa sembrò chiedersi che sarebbe accaduto se una piccola parte di tempo spesa per isolare, drammatizzare e occultare il sequestro illegale dell'ambasciata fosse stato utilizzata per descrivere la brutalità e l'oppressione del regime dell'ex shah. Non c'era ragione di usare il nutrito apparato di raccolta-dati per informare il pubblico, a buon diritto angosciato, di quello che realmente succedeva in Iran? Le alternative dovevano limitarsi a evocare sentimenti patriottici o a fomentare una sorta di rabbia di massa verso il pazzo Iran? Non sono domande oziose, adesso che il deplorabile episodio si è concluso. Sarà sia benefico che utile, in particolare per gli americani, ma in generale per l'Occidente, sceverare le mutate configurazioni della politica mondiale. L'«Islam» va confinato al ruolo di fornitore terrorista di greggio? I giornali e le indagini debbono focalizzarsi su «chi abbia perso l'Iran», o sarebbe meglio utilizzare riflessioni e dibattiti per argomenti più adatti a uno sviluppo pacifico e comune del mondo?

Indicazioni di come i media, per esempio, potrebbero fare un uso responsabile della loro enorme capacità di informare il pubblico si trovano nello speciale di tre ore della ABC, *I negoziati segreti*, andato in onda il 22 e 28 gennaio 1981. Nell'esposizione dei vari sistemi messi in atto per la liberazione degli ostaggi, la trasmissione riversa un'impressionante mole di materiali non conosciuti, davvero rivelatori nel mettere in luce atteggiamenti nascosti e profondi.

Uno di questi momenti ha luogo quando Christian Bourguet descrive il suo incontro con Jimmy Carter alla Casa Bianca a fine marzo 1980. Bourguet, un avvocato francese legato agli iraniani, agiva da intermediario tra gli Stati Uniti e l'Iran; era venuto a Washington perché, nonostante un accordo con i panamensi per l'arresto dell'ex-shah, quest'ultimo era improvvisamente partito per l'Egitto. E ci si trovava quindi di nuovo alla casella di partenza.

BOURGUET: A un certo punto [Carter] parlò degli ostaggi, dicendo: lei capisce che si tratta di americani. Che sono innocenti. Sì, gli risposi, signor presidente, capisco che lei dica che sono degli innocenti. Ma credo che lei debba capire che per gli

iraniani non sono innocenti. Anche se nessuno di loro ha personalmente commesso alcunché, non sono innocenti perché rappresentano una nazione che ne ha fatte di cose in Iran...

Lei deve capire che l'azione non è diretta alle loro persone. Lei può ovviamente vederlo. Non sono stati minacciati. Non sono stati feriti. Non c'è stato alcun tentativo di ucciderli. Lei deve capire che si tratta di simboli, e che è sul piano simbolico che va affrontata la cosa. (Trascrizione gentilmente fornita da Veronica Pollard, ABC, New York)

Nei fatti, Carter sembrava aver visto il sequestro dell'ambasciata in termini simbolici, ma, a differenza del francese, utilizzava un proprio quadro di riferimento. A suo modo di vedere, gli americani erano innocenti per definizione: le lamentele dell'Iran nei confronti degli Stati Uniti, disse in un'altra occasione, erano storia antica. Quel che contava al momento era che gli iraniani fossero terroristi, e che forse erano sempre stati un popolo potenzialmente terrorista. In realtà, chiunque non piacesse all'America e tenesse prigionieri degli americani era, per forza di cose, malato e pericoloso, al di là della ragione, al di là dell'umanità e della comune decenza. L'incapacità di Carter di mettere in relazione quel che alcuni stranieri provavano rispetto all'appoggio di lunga durata da parte degli Stati Uniti a dittatori locali con quanto succedeva agli americani illegalmente detenuti a Teheran, è estremamente sintomatico. Anche se si è pienamente contrari alla presa di ostaggi, e anche se si provano sentimenti esclusivamente positivi sul ritorno degli ostaggi, vi sono preoccupanti insegnamenti da trarre dalla tendenza ufficiale nazionale a trascurare certe realtà. Tutti i rapporti tra popoli e nazioni comportano due polarità. Assolutamente nulla deve obbligare «noi» a farci piacere o approvare «loro», ma dobbiamo perlomeno riconoscere che (a) «loro» ci sono e (b) almeno per quanto riguarda «loro», «noi» siamo quello che siamo, con l'aggiunta di quello che hanno sperimentato e conosciuto di noi. Non è questione di innocenza o colpevolezza, né di tradimento o patriottismo. Né l'essere schierati da una delle parti interviene sulla realtà così completamente da far scomparire gli altri. A meno che, ovviamente, non si

creda in quanto americani che, dal momento che la parte avversa è ontologicamente colpevole, noi siamo innocenti.

Prendiamo ora in esame, come altra prova utilmente avanzata dai media, il dispaccio confidenziale spedito da Teheran da parte di Bruce Laingen al Segretario di Stato Vance il 13 agosto 1979, documento del tutto in linea con l'atteggiamento di Carter durante la conversazione con Bourguet. Fu pubblicato dal «New York Times» nel suo editoriale d'apertura il 27 gennaio 1980, forse per attrarre l'attenzione del paese su come fossero realmente gli iraniani, non foss'altro che come nota ironica a margine della crisi appena conclusa. Tuttavia, il dispaccio di Laingen non è un'esposizione scientifica della «psiche persiana» di cui parla, nonostante la pretesa dell'autore di serena obiettività e profonda conoscenza della cultura. Il testo è piuttosto una serie di affermazioni ideologiche mirate a trasformare la «Persia» in un'essenza senza tempo profondamente fastidiosa, evidenziando così la superiorità morale e la salute nazionale della metà americana dei negoziati. È così che ogni affermazione sulla «Persia» *aggiunge* prove di pericolosità al suo profilo, mentre protegge l'America da indagini e analisi.

Questo auto-accecamento viene compiuto dal punto di vista retorico in due modi che vale la pena di esaminare da vicino. Primo, si fa unilateralmente piazza pulita della storia: «gli effetti della rivoluzione iraniana» sono accantonati nell'interesse delle «caratteristiche culturali e psicologiche [...] relativamente costanti». Quindi, il moderno Iran si trasforma nella Persia senza età. La variante non scientifica di questa operazione cambia gli italiani in *maccaroni*, gli ebrei in giudei, i neri in negri e via dicendo. (Quanto genuine e oneste sono le bade di ragazzacci a confronto dell'educato diplomatico!). Secondo, il carattere nazionale «persiano» viene dipinto solo in riferimento all'immaginario (leggi: paranoide) senso di realtà degli iraniani. Laingen non dà credito né all'esperienza reale di oppressione e sofferenza degli iraniani, né dà loro il diritto di essere arrivati a una visione degli Stati Uniti basata, per come loro l'hanno visto, su ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in Iran. Non per dire che gli Stati Uniti *non* abbiano fatto alcunché in Iran; significa soltanto che gli Stati Uniti possono fare quello che vogliono, senza

lamentele di nessun peso o reazioni da parte degli iraniani. L'unica cosa che conta in Iran è per Laingen la «psiche persiana», che sovrasta qualsiasi altra realtà.

La maggior parte dei lettori del dispaccio di Laingen mi concederanno, come senz'altro anche lui stesso, che non si dovrebbero ridurre altri popoli o altre società a un nucleo così semplice e stereotipato. Oggi non permettiamo che si trattino pubblicamente in analogo modo ebrei o neri, così come dovremmo (e lo facciamo) farci una risata del ritratto dell'America come Grande Satana. Troppo semplice, troppo ideologico, troppo razzista. Ma per questo particolare nemico il riduzionismo serve, come quando Martin Peretz di «New Republic» riprodusse (7 febbraio 1981) la prosa palesemente razzista di un inglese del diciassettesimo secolo sul «turco», definendolo un «classico» per gli studenti di cultura mediorientale, chiosando che «ci diceva come i musulmani si comportano». Viene da chiedersi come reagirebbe Peretz se una pagina di prosa del diciassettesimo secolo sull'«Ebreo» venisse riprodotta oggi come guida per la comprensione del comportamento «ebraico». La questione è a cosa servano esattamente documenti come quelli di Laingen o di Peretz se, come dimostrerò, non insegnano alcunché sull'Islam o sull'Iran, e, data la tensione tra Iran e Stati Uniti dopo la rivoluzione, non sono stati di alcun aiuto a indirizzare le azioni occidentali laggiù.

Il ragionamento di Laingen è che non importa quel che accada, esiste una «proclività persiana» a resistere «al concetto stesso di un processo razionale di negoziazione (dal punto di vista occidentale)». Noi possiamo essere razionali: i persiani, no. Perché? Perché sono assolutamente egocentrici; per loro la realtà è minacciosa; la «mentalità da bazar» spinge al vantaggio immediato piuttosto che a un guadagno differito; il Dio onnipotente dell'Islam rende impossibile per loro capire i nessi causali; realtà e parole non sono per loro collegate. In conclusione, secondo le cinque lezioni che trae dalla sua analisi, il «persiano» di Laingen è un negoziatore inaffidabile, non avendo né il senso dell'«altra parte», né capacità di fiducia né buona volontà, né abbastanza carattere per portare avanti quello che promette a parole.

L'eleganza di questa modesta proposta è che letteralmente tutto quello che viene imputato al persiano o al musulmano, senza assolutamente alcuna prova, può applicarsi all'«americano», l'autore quasi fittizio e sottaciuto dietro il dispaccio. Chi, se non «l'americano», nega la realtà e la storia decidendo unilateralmente che non significano niente per il «persiano»? Adesso facciamo il seguente gioco di società: trovare un famoso giudeo-cristiano culturalmente e socialmente equivalente ai caratteri che Laingen ascrive al «persiano». Egoismo strabocchevole? Rousseau. Malevolenza per la realtà? Kafka. Onnipotenza di Dio? Vecchio e nuovo Testamento. Mancanza di nessi causali? Beckett. Mentalità da bazar? La borsa di New York. Confusione tra parole e realtà? Austin e Searle. Ma ben pochi metterebbero in piedi un ritratto dell'essenza dell'Occidente servendosi esclusivamente dei lavori di Christopher Lasch sul narcisismo, delle parole di un predicatore fondamentalista, del Cratilo di Platone, di uno o due ritornelli pubblicitari, o (come caso di incapacità dell'Occidente di credere in una realtà stabile e benevola) delle *Metamorfosi* di Ovidio integrate da versi scelti del Levitico.

Il dispaccio di Laingen è l'equivalente funzionale di un simile quadro. In un contesto diverso apparirebbe nel migliore dei casi come una caricatura, nel peggiore come un attacco brutale ma non particolarmente dannoso. Non è neanche efficace come esercizio di guerra psicologica, visto che mette a nudo più la debolezza di chi scrive che quella dei suoi nemici. Mostra per esempio che l'autore è estremamente nervoso verso l'oggetto della sua analisi, e che non riesce a vedere altro che l'immagine speculare di sé stesso. Dov'è la capacità di comprendere il punto di vista *iraniano* o la rivoluzione iraniana stessa, che si potrebbe supporre sia stata la diretta conseguenza di un'intollerabile tirannia *persiana* e della necessità di rovesciarla?

E per buona volontà e per fiducia nella razionalità del processo negoziale, anche se non furono menzionati i fatti del 1953, ci sarebbe parecchio da dire sul tentativo di golpe militare contro la rivoluzione, incoraggiato direttamente dal Generale Huyser alla fine di gennaio del 1979. Allora, in aggiunta, ci fu il comportamento di varie banche degli Stati Uniti (di solito disponibili a sopressedere

alle regole per venire incontro allo shah) che nel 1979 si preparavano a ritirare i prestiti concessi nel 1977 con la scusa che l'Iran non aveva pagato gli interessi in tempo debito; Eric Rouleau di «Le Monde» riferì il 25-26 novembre 1979 che aveva avuto modo di vedere le prove che l'Iran aveva pagato gli interessi *in anticipo* sulla scadenza. Per forza che «il persiano» ha creduto di trovarsi davanti a un avversario. E lui è un avversario, a quei tempi molto instabile: Laingen lo dice tranquillamente.

Permettetemi di concludere che il problema non è l'equità, ma la precisione. L'uomo degli Stati Uniti sul posto manda consigli a Washington. Su cosa si basa? Su un pugno di cliché orientalisti che avrebbero potuto essere presi parola per parola dalla descrizione della mente orientale fatta da Sir Alfred Lyall, o dal resoconto di Lord Cromer quando aveva a che fare con gli indigeni in Egitto. Se, a sentire Laingen, Ibrahim Yadzi, al tempo ministro degli esteri iraniano, faceva resistenza all'idea che «il comportamento iraniano ha delle conseguenze sulla percezione dell'Iran negli Stati Uniti», quale *decision-maker* americano era pronto ad accettare in anticipo che il comportamento americano avesse conseguenze sulla percezione degli Stati Uniti in Iran? Perché allora si è permesso allo shah di entrare nel paese? O anche noi, come i persiani, abbiamo «ripugnanza ad accettare la responsabilità delle nostre azioni»? Il dispaccio di Laingen è il prodotto di una potenza disinformata e poco intelligente e di certo aggiunge poco alla comprensione di altre società. Come esempio del modo in cui ci possiamo confrontare con il mondo, non ispira molta fiducia. Come non intenzionale autoritratto *americano*, è francamente ingiurioso. Che uso dovremmo farne, allora? Esso ci dice come i rappresentanti degli Stati Uniti, e con essi buona parte dell'establishment orientalista, abbiano creato una realtà che non corrisponde né al nostro mondo né all'Iran. Ma se ciò non riesce a dimostrare che sarebbe meglio buttar via deformazioni di questo genere, gli americani andranno verso altri problemi internazionali, e, ahimé, la loro innocenza verrà di nuovo inutilmente offesa.

È certo che Stati Uniti e Iran si sono ingolfati in una rissosa inimicizia, ed è altrettanto certo che il sequestro dell'ambascia-

ta ha mostrato d'essere l'indicatore di un generale scivolamento dell'Iran in un caos improduttivo e retrogrado. Non bisogna tralasciare di dire che la storia insegna. Il fatto è che si sta verificando un cambiamento nell'«Islam» esattamente come nell'«Occidente». Il modo e il passo sono diversi, ma pericoli e incertezze sono simili. Come grida da stadio per le rispettive squadre di riferimento, «Islam» o «Occidente» (o «America») danno più un incitamento che una comprensione. In qualità di reazioni uguali e opposte al disorientamento dovuto a nuove realtà attuali, «Islam» e «Occidente» possono trasformare l'analisi in banale polemica e l'esperienza in fantasia. Il rispetto per la concretezza dell'agire umano, la comprensione che nasce dal vedere l'Altro in maniera empatica, la conoscenza ottenuta e diffusa con onestà morale e intellettuale: sono obiettivi auspicabili, se non più facili, rispetto all'ostilità riduttiva e semplificatrice. E se durante questo processo possiamo finalmente sbarazzarci dell'odio residuo e della generalizzazione insultante di etichette quali «il musulmano», «il persiano», «il turco», «l'arabo» o «l'occidentale», sarà tanto meglio.

E. W. S.
9 febbraio 1981
New York

NOTE SULL'EDIZIONE

*Covering Islam. Come i media e gli esperti wdeterminano
la nostra visione del resto del mondo*
di Edward W. Said

Curatela Marco Gatto
Traduzione Marco Gatto, Caterina Giannottu
e Marco Montemurro
Impaginazione Dario Rossi
Promozione e distribuzione PDE Italia

*La nuova casa editrice Transeuropa ha sede dal 2005 a Massa,
in Toscana, ed è stata (ri)fondata da Giulio Milani e Marco Rovelli.
Al momento in cui questo libro va in stampa
la nostra compagine è così composta:*

Direttore editoriale e amministrativo	Giulio Milani
Direttore collana Narratori delle riserve	
Direttore commerciale	Michele Vaccari
e Direttore collana Inaudita Big	
Responsabile pubblicazioni di poesia e saggistica universitaria	Gabriel Del Sarto
Direttori collana Margini a fuoco	Marco Rovelli Michele Vaccari
Direttori collana Girardiana e La realtà umana	Pierpaolo Antonello Giuseppe Fornari
Direttori collana Differenze	Gianni Vattimo Santiago Zabala
Direttori collana Nuova Poetica	Andrea Afribo, Alberto Casadei (coordinatore), Massimo Gezzi, Marco Giovenale, Guido Mazzoni, Laura Pugno, Gianluigi Simonetti
Art director	Floriane Pouillot
Ufficio stampa	Francesca Rosini
e Consulente commercio estero	
Caporedattore e editor narrativa italiana	Dario Rossi
Addetto librerie, ordini, spedizioni e Redattore	Alessandro Maggi

*Per comunicare con la casa editrice:
info@transeuropaedizioni.it*

La nostra sede: via Alberica 40, 54100 Massa – Toscana, Italy

Perché comprare i nostri libri

Transeuropa fa parte del consorzio di editori ISBF (www.isbf.it), che ha deciso di lanciare per la prima volta in Italia – e non solo – il settore della bio-editoria. Comprare un libro Transeuropa rappresenta dunque un atto di «consumo critico», col preciso scopo di favorire un'editoria equa, solidale, rispettosa dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori, indipendente. Contro lo strapotere dell'industria culturale, sostenere la ricerca letteraria significa motivare editori, autori, pubblico non allineati, svuotare il bacino della pseudo-editoria, del self-publishing, dei libri da supermercato, della riduzione degli stipendi e della precarizzazione sistematica dei lavoratori della cultura al solo scopo di abbattere i costi di produzione, in un'ottica di sfruttamento delle risorse fino al loro esaurimento.

Transeuropa si è data una Carta dei principi, in base alla quale:

1. Tutti i nostri dipendenti hanno un regolare contratto di lavoro e il loro apporto compare nelle note sull'edizione di ogni volume, oltre che sul sito della casa editrice.
2. Tutti i nostri autori hanno un contratto e ricevono un rendiconto annuale sulle vendite. Nei casi in cui è previsto un anticipo sulle vendite, esso è proporzionato al prenotato realizzato in libreria dal promotore pde Spa, sulla base della documentazione scritta da esso fornita.
3. Tutti i nostri traduttori vengono regolarmente contrattualizzati e pagati per la loro opera. Menzione del loro contributo compare nel frontespizio e nella quarta di copertina di ogni pubblicazione.
4. Tutti i nostri libri, compatibilmente con la volontà di autori, traduttori e dei loro agenti, devono prevedere l'utilizzo del copyleft.
5. Tutti i nostri libri sono realizzati con carta riciclata o ecologica.
6. Tutti i nostri libri vengono venduti al «giusto prezzo» (trasparente, adeguato per il produttore, accessibile al consumatore) omologato dal 2012 su due fasce di costo invariabili per le nostre collane ammiraglie, dai 10 ai 13 euro per Nuova Poetica, Margini a Fuoco e Inaudita Big, dai 13 ai 15 euro per la straniera e Narratori delle riserve. I libri vengono venduti a condizioni agevolate alla distribuzione, con particolare riguardo e condizioni per i librai indipendenti, per le biblioteche, per le associazioni.
7. I libri di narrativa non possono ricevere sovvenzioni o contributi da parte degli autori, né in forma diretta né indiretta (acquisto copie obbligatorio). I libri di poesia e di saggistica con limitazioni di mercato, e le traduzioni, quando lo abbiano richiesto devono riportare l'indicazione del sostegno alla pubblicazione e dello sponsor.
8. La programmazione del nostro catalogo è stata ridotta della metà nel passaggio dal 2011 (40 titoli pubblicati) al 2012 (20 titoli previsti), allo scopo di raggiungere standard di cura e di qualità più elevati.
9. La nostra società paga le tasse sugli utili in modo congruo secondo la legge.
10. Il nostro ambiente di lavoro rispetta la normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

COLLANA LA REALTÀ UMANA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Aa.Vv., *Politiche di Caino. Il paradigma conflittuale del potere*
2. Giuseppe Fornari, *Filosofia di passione. Vittima e storicità radicale*
3. James Alison, *Fede oltre il risentimento. Coscienza cattolica e coscienza gay: risorse per il dibattito*
4. Slavoj Žižek, *La fragilità dell'assoluto*
5. Aa.Vv., *La violenza allo specchio. Passione e sacrificio nel cinema contemporaneo*
6. Slavoj Žižek, Eric Santner, *Odia il prossimo tuo*
7. Gabriele Lenzi, *L'eterna fuga. Nascita del desiderio amoroso e strategie di dominio*
8. Aa.Vv., *Catastrofi generative. Mito, storia, letteratura*
9. Paul Dumouchel, *Economia dell'invidia*

VOLUMI IN USCITA:

10. Denis de Rougemont, *Pensare con le mani* (novembre 2012)

COLLANA GIRARDIANA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. René Girard, *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*
2. René Girard, *Il pensiero rivale. Dialoghi su letteratura, filosofia e antropologia*
3. Aa.Vv., *La spirale mimetica. Dodici studi per René Girard*
4. Aa.Vv., *Identità e desiderio. La teoria mimetica e la letteratura italiana*
5. René Girard, *Edipo liberato. Saggi su rivalità e desiderio*
6. Aa.Vv., *Religioni, laicità, secolarizzazione*
7. Renato Ammannati, *Rivelazione e storia*

COLLANA PRONTO INTERVENTO

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Piero Pieri, *Michelstaedter nel '900*
2. Richard Millet, *Il disincanto della letteratura*
3. Luigi Weber, *Romanzi del movimento. Romanzi in movimento. La narrativa del futurismo e dintorni*
4. Stefania Ricciardi, *Gli artifici della non-fiction*
5. Hanna Serkowska (a cura di), *Finzione cronaca realtà*
6. Richard Millet, *L'inferno del romanzo*
7. Ugo Perolino, *Oriani e la narrazione della Nuova Italia*

COLLANA MARGINI A FUOCO

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Giulio Milani (a cura di), *Mario Rigoni Stern, Hermann Heidegger. Ritorno sul fronte*
2. Giulio Milani (a cura di), *Storia di Mario. Mario Rigoni Stern e il suo mondo*
3. Marco Rovelli (a cura di), *Con il nome di mio figlio. Dialoghi con Haidi Giuliani*
4. Stefano Amato, Fabio Genovesi, Franz Krauspenhaar, *Guida letteraria alla sopravvivenza in tempi di crisi*
5. Giulio Mozzi, *Corpo morto e corpo vivo. Eluana Englaro e Silvio Berlusconi*
6. Laura Bettanin, *Finché l'erba crescerà e i fiumi scorreranno*
7. René Girard, *Prima dell'apocalisse*
8. Simona Castiglione, *La mente e le rose*
9. Marino Magliani, Vincenzo Pardini, *Non rimpiango, non lacrimo, non chiamo*
10. Alessandro Volpi, *Dizionario della crisi per ignoranti colti*
11. Franco Buffoni, *Laico alfabeto in salsa gay piccante*
12. Davide Grittani, *C'era un paese che invidiavano tutti*
13. Margherita Hack, Giulia Innocenzi, *La stella più lontana*
14. Ettore Mo, *Diario dall'Afghanistan*

VOLUMI IN USCITA:

15. Marco Malvaldi, Roberto Vacca, *La pillola del giorno prima. Vaccini, epidemie, untori, paure e verità* (ottobre 2012)

COLLANA NARRATORI DELLE RISERVE

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Aa.Vv., a cura di G. Milani e M. Rovelli, *I persecutori*
2. Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (3^a ed.)
3. Giuseppe Catozzella, *Espianti* (2^a ed.)
4. Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (2^a ed.)
5. Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione*
6. Aa.Vv., a cura di G. Milani, *Over-Age. Apocalittici e disappropriati*
7. Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
8. Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
9. Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi*
10. Riccardo De Gennaro, *La Comune* 1871
11. Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra*
12. Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontoloscente*
13. Paolo Passanisi, *L'Angelo di Leonardo*
14. Tore Cubeddu, *Cisàus*
15. Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
16. Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes* (2^a ed.)
17. Janis Joyce, *Seventy Sex* (2^a ed.)
18. Pit Formento, *Il sostituto*
19. Marco Mantello, *La rabbia*
20. Sarah Shun-lien Bynum, *Madeleine dorme*
21. Bernard Quiriny, *Le assetate*
22. Aa. Vv. (a cura di Mauro Baldrati), *Love out*
23. Jakuta Alikavazovic, *Fuga in blu*
24. Elio Lanteri, *La conca del tempo*
25. Jacek Dukaj, *Gli imperi tremano*

VOLUMI IN USCITA:

26. Riccardo Romagnoli, *Il diciottesimo compleanno* (settembre 2012)

COLLANA NUOVA POETICA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Mario Benedetti, *Materiali di un'identità*
2. Italo Testa, *La divisione della gioia*
3. Anna Maria Carpi, *L'asso nella neve. Poesie 1990-2010*
4. Gabriel Del Sarto, *Sul vuoto*
5. Maria Grazia Calandrone, *La vita chiara*
6. Franco Arminio, *Stato in luogo*
7. Herta Müller, *Essere o non essere Ion*
8. William Faulkner, *Poesie del Mississippi*

COLLANA INAUDITA BIG

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Fabio Geda, *La bellezza nonostante*
2. Marcello Fois, Federico García Lorca, *Nozze di sangue*
3. Carlo Lucarelli, *Via delle oche*
4. Tiziano Scarpa, *L'ultima casa*
5. Valerio Evangelisti, *L'inquisitore e i portatori di luce*
6. Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno duecentocinquanta euro al mese*
7. Pier Paolo Pasolini, *La Divina Mimesis*
8. Vincenzo Cerami, *Sua Maestà*
9. Raul Montanari, *Incubi e amori*
10. Errico Buonanno, Chiara Gamberale, *Io, Chiara e l'Oscurò*

COLLANA INAUDITA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. Marco Rovelli, *L'inappartenenza* + CD *Marco Rovelli e libertAria*
2. Laura Pugno, *gilgames'* + CD *In absentia* dei Kobayashi
3. Anna Lamberti-Bocconi, *Canto di una ragazza fascista dei miei tempi* + CD *Ballate di fine comunismo* di Davide Giromini
4. Luigi Di Ruscio, Angelo Ferracuti, 50/80 + CD *Un, deux, trois* di Paolo Capodacqua
5. Gian Maria Annovi, *Kamikaze e altre persone* + CD *Featured creatures* di Joseph Keckler
6. Marco Giovenale, *Storia dei minuti* + CD *La scoperta dell'America* di Claudio Lolli
8. Wu Ming2, *Basta uno sparo* + CD *Razza partigiana*
9. Grazia Verasani, *Vuoto d'aria* + DVD *From Medea* di Riccardo Marchesini
10. Domenico Cipriano, *Novembre* + CD *Ultimo volo* di Pippo Pollina
11. Massimo Gezzi, *In altre forme* + CD *Bruto* di Roberto Zechini
12. Azzurra D'Agostino, *D'aria sottile* + CD *Rianta* di Kay McCarthy
13. Alessandro Raveggi, *La trasfigurazione degli animali in bestie* + CD omonimo di *A smile for Timbuctu*
14. Castaldi, Castiglione, Clesis, Presciuttini, Salardi, *Madre morte* + CD *Armonie* di Maria Grazia Berti
15. Demetrio Paolin, *La seconda persona* + CD *Dalla parte del torto* di Claudio Lolli
16. Stefano Loreface, *Frontenotte* + CD *Black* di Le-Li
17. Gilda Policastro, *Antiprodigi e passi falsi* + CD omonimo di Massimiliano Sacchi
18. Rosaria Lo Russo, *Nel Nosocomio* + CD *L'estinzione di un colloquio amoroso* di Massimo Zamboni
19. Gloria Gerecht, *Caduta massi* + CD *The old standards* di Enzo Orefice
20. Jonida Prifti, *Ajenk* + CD omonimo
21. Salvatore Ritrovato, *Cono d'ombra* + DVD omonimo
22. Alessandro Broggi, *Coffee-Table Book* + CD *There's Nothing better than producing sounds* di Gianluca Codeghini
23. Georges Bataille, a cura di Antonio Contiero, *w.c.* + CD omonimo di Alessandra Celletti
24. Luca Musella, *Avviso di vendita senza incanto* + DVD omonimo
25. Giovanna Frene, *Il noto, il nuovo* + CD *Paura del buio* dei Poems

FINITO DI STAMPARE NELL'AGOSTO **2012**
PRESSO STAMPA EDITORIALE SRL, MANOCALZATI (AV)
SU CARTA CERTIFICATA FSC